

**Piero Longo**

**Trascrizione dell'intervento letto alla presentazione presso il Centro Culturale Francese di Palermo del 14 dicembre 1995, pubblicato poi su *Ecriture et Singlossie* 21/1.**

Apolloni è un Ignazio la cui sottile intelligenza potrebbe addirittura essere paragonata a quella del dottor d'Aquino nella *Summa contra Gentiles* se questi avesse scritto il *Diario spiritual* e non fosse stato domenicano. In realtà il "subtilis doctor" era anche "angelicus" e ciò non potrebbe valere per Apolloni il quale appare a chi non lo conosca, alquanto "diabolicus" e non proprio gesuita, seppure porta il nome del santo fondatore della famosa Compagnia.

In quanto a vocazione, si può discutere sul fatto che anch'egli abbia fondato un non meno famoso ma più piccolo "Antigruppo", divenuto poi Intergruppo e Singlossie, ma la sua barba è indiscutibilmente più colta e certamente sintonica al nostro tempo.

Se poi il suo nome si riferisca al santo di Antiochia e non a quello di Loyola, ciò non inciderebbe minimamente sulla sua imperturbabile indifferenza poiché, Spagna o Asia minore, antiprotostante o antignostico, il suo cosmopolitismo è tale che, pur di conoscere la sua giramondo Gilberte, accetterebbe di riferirlo all'omonimo di Costantinopoli, cultore delle sacre immagini, che fu patriarca di quella metropoli dove, in uno dei suoi tanti viaggi immaginari con l'ineffabile ragazza di vaga ascendenza ebraica, egli stesso era arrivato nel 1889 con l'Orient Express e la sua Makila-Plaubel. Quella volta l'aveva fotografata sul ponte di Galata perché era stato attratto dal suo sguardo fisso verso Sebastopoli, altra città dell'infanzia di lei, che poi, forse per non pura coincidenza, tornò a risuonare nel nome della sua via dove era andata ad abitare quando si era trasferita a Parigi: rue de Sebastopole, appunto.

Ma forse bisognerebbe procedere con ordine. Non saprei bene quale ma certamente non gerarchico, dato che Gilberte è un'opera aperta e senza gerarchie, come afferma lo stesso fotografo, poiché "con essa si annulla l'autore e si costringe il lettore a farsi parte creatrice. Ma soprattutto perché dobbiamo tornare ad essere nuvole".

Anche Gilberte potrebbe essere una nuvola, una sostanza plastica ed eterea che vive del suo trasformarsi e mutare, scolorare, frangersi e ricomporsi nell'altrove della sua rinascita o nelle peregrinazioni del vento che la porta, la sbatte o la seduce da un continente all'altro.

Non è mai una metafora (in questo racconto, avverte l'autore a pagina 178, invano si cercherà un aneddoto, un ossimoro, un'iperbole o una litote): è la metafora assoluta, cioè la donna sempre diversa nel tempo e nello spazio, nella quale si identifica la vita fisica e psichica degli esseri e "l'inquietudine dell'uomo moderno come motore della storia".

Bisogna dunque inventarla, cercarla partendo dal nostro tempo e guardando al futuro, passando però da tutto il passato noto e ignoto, e attraversando l'Europa e gli altri continenti inclusi quelli della fantasia.

Si potrebbe iniziare da Ludz, presso Cracovia e la Vistola, dove Gilberte, quasi certamente è nata o è stata concepita da madre spagnola e da padre ebreo, naturalmente errante, che aveva fatto il dentista anche a Novosibirsk; e ora abitanti a Sfax dove lei va a trovarli ogni anno. Ci sarebbe poi Danzica dove la ragazza ha avuto la sua educazione scolastica di base, prima di perfezionarla sulle rive della Senna dove incontra il suo primo altolocato amore, Henry de Vaugirard, anch'egli esule confuso ad indagare "sulle cose che attendono l'uomo perché la vita abbia un senso ed il senso ne abbia almeno uno" (pag. 55). Ma da Parigi a Londra, passando per New York o Sebastopoli o dal Belize a forma di cuore, l'aeroporto di Orly è sembrato il luogo più consono anche all'inventore del personaggio, per iniziare l'inseguimento.

E in realtà la storia, di questa affarista-azionista, esperta di interrelazioni sociali di importantissime banche internazionali, che aveva cominciato la sua carriera come modella e poi l'aveva proseguita come fotomodella, grazie all'incontro casuale sul treno per Ivry con lui, che l'aveva fotografata dopo che l'aveva condotta in rue de la Bruyère nella casa che divideva con l'amico pittore Serge Cartier, comincia proprio dalla fine. Se si vuole da questo nuovo inizio segnato, nel punto forse decisivo, dal fotoreporter di Montefeltro che, stanco di vagare per il mondo in cerca di fotonotizie di ogni genere per France Soir o France Après-midi o l'Express decide di lasciare Parigi, cambiare mestiere e diventare scrittore, affidando ad una Gilberte piangente la sua fedele Hasselblad. Ad Orly, appunto, nell'attesa della chiamata per il volo di cui non si dice la destinazione dato che non potrebbe essere che una e cioè la ricerca del proprio cercarsi, la velocità del pensiero prende il suo volo e dipana i dieci anni della tenera amicizia e avvincenti fotogrammi in una sequenza ininterrotta di quattro sezioni o punti cardinali e cioè Francia, America, Palestina, Maghreb, nelle cui latitudini si espande, si perde e si ritrova, il "barbaglio di luce", la "sembianza da regina di Tebe" il cui sangue "pulsava dentro le vene trascinando detriti di Ammon, la sacra palude essiccata da tempo dentro la quale s'era divertita a giocare sollevando in aria la sabbia" questa ineffabile Gilberte, in cerca a sua volta di sé e delle sue origini. Naturalmente protesa a conoscere e capire, sempre in tensione tra interiorità e mondanità, nel giro dell'alta finanza e dell'alta cultura, nell'emblematica conflittualità tra cuore e capitale, idealità e indifferenza, sogni e realtà che caratterizzano la storia umana di ogni tempo e latitudine: come sa bene il neoscrittore che non a caso è anche un esperto di metempsicosi nell'America del capitalismo creativo dove la reincontra, e cioè nella precaria economia di una sacralità metafisica, matrice di tutte le utopie e le illusioni di cui la Palestina e il Maghreb sono appunto il contrappunto.

In queste peregrinazioni della memoria ancestrale che riscopre le radici della propria cultura e umanità si dipana intanto, dalla Russia zarista alla Polonia

tra le due guerre, la condizione intellettuale dell'umanità del nostro secolo, il tremendo ingombro dell'Olocausto, dell'intolleranza e dello spietato risorgere della violenza vestita ormai di compiacenti immagini massificanti che trasformano in spettacolo guerre e miserie perduranti nell'apparente affermazione di una pace cui avrebbe anche dovuto contribuire lo Stato di Israele, della cui nascita racconta il narratore Montefeltro, mentre Gilberte tenta di ricostruire il suo albero genealogico sospeso tra il ceppo ashkenazista e quello sefardita.

In questo narrare frantumato, come sabbia risplendente tra fughe e ritorni nel fertile deserto della conoscenza, il probabile innamorato sa che "una storia deve avere un suo momento di dolcezza, di profonda intimità, di ancestrale evasione dal corrucio" e nel grande specchio del suo ego, sostituendo la parola all'immagine, si fa abile regista, protagonista e inventore capace di "filmare la gnosi, i particolari degli oggetti che sfuggono all'osservazione comune, oppure a dar forma alle ombre lasciandole però nella loro indeterminatezza, consapevole che l'organicità di un'opera nasce dalle intenzioni, mentre il risultato soltanto dal caso": mentendo spudoratamente dato che nulla è casuale nelle 561 pagine fiume-lago-cime tempestose che si ritrovano nella solarità mediterranea di un linguaggio e di uno stile degnamente compreso nel numero

perfetto del tre ( $561=12=3$ ) e delle quali l'ironica ma sentita esemplificazione teorica in termini di poetica può leggersi in un breve paragrafo della sezione America (pag. 193).

E qui si potrebbe entrare nel merito di quest'opera fuori da ogni schema tradizionale o di genere, di questo romanzo, se volete, che naturalmente non posso raccontarvi anche se me lo si chiedesse poiché farei un torto all'autore che ha costretto il lettore a farsi creatore e quindi a narrare la sua nuvola, come capiterà a tutti quelli che vorranno impugnare l'archetto del Violinista verde sulle note di Gilberte, che è una suite da interpretare e vivere. Gilberte non si racconta, non perché non si possa raccontare una storia di avvenimenti di diacronica sincronia ma perché come nell'Ulisse o nella Recherche, l'affastellarsi di fatti, azioni, accadimenti, pensieri, soprattutto pensieri, rimandano ad altro, sono sempre l'altrove e il dopo, il tentativo di "segnare il discrimine tra gli opposti, lo spartiacque su cui si sono cimentati i destini degli uomini e delle loro idee" (pag. 66). Un racconto dell'intelligenza del mondo, della gnosi nel senso più laico del termine, un'opera nella quale la lezione di Joyce e di Proust si interseca con quella della neo-avanguardia, e nel nostro caso con quella più particolare, non di un "retore libertino" dell'Antigruppo, come ha bene intuito Roberto Roversi, ma di uno scrittore di razza che, pur giocando con le parole non tradisce la parola e sa giungere al senso e alla significanza attraverso un palinsesto sintetico fatto di accumulazione e di stratigrafiche orditure sintattiche a onda lunga, dove assonanze, allitterazioni, eufonie, disfonie, e tutta la più scaltrita retorica fungono da supporto sonoro e strutturale al problema dell'esistere attraverso

la scrittura, e così pongono l'essere della scrittura come riflessione sull'esistere. Progetto del cercarsi nel mondo per trovarvi un senso è GILBERTE di cui l'io narrante è l'alter ego, che sa frantumarsi nei suoi mille modi di essere ed apparire in un procedere che dall'*école du regard* al minimalismo, si fa *nouveau réalisme* poiché non si riduce a guardare la vita o a riviverla nella memoria, ma si espande in una accumulazione che la valorizza. E se ricicla materiali vissuti contro ogni logica funzionale al consumo omologante, secondo la più sana concezione di "avanguardia" (da cui forse la polemica con il "Gruppo '63") la sua resta una scrittura come invenzione e libertà, disciplina, anche nell'assemblaggio decostruente, che si fa opposizione costruttiva. Protesi della fantasia che ritrova la magia della parola anche attraverso l'apparente gioco dell'indifferenza e del distacco, tipico di una certa avanguardia nichilista con la quale Apolloni non ha più bisogno di polemizzare (e questo suo libro lo conferma poiché alla forza di quella sostituisce la grazia ironica della poesia), dato che sa affermare con umile orgoglio che "ogni opera trova la sua ragion d'essere in sé, non chiede solidarietà a modelli precostituiti, e conferme a possibili ripetizioni". Anche "L'uomo senza qualità", cioè la lezione di Musil, come pure quella di Calvino, tra riflessione ironica e gioco di scambi tra lettore ed autore, vengono qui trasformate in quel "vedere relativo" che ha coscienza della frattalità, dell'unità disgregata e del poliformismo centrifugo che ritornano sempre all'io di Montefeltro - Gilberte che si rifrange nello specchio - io narrante del mondo, in un fuoco d'artificio linguistico che ricomponne appunto l'unità narrativa in accattivanti fiori di luce dove domina il colore dell'intelligenza. Perciò sembra logico sentirgli affermare: "La rivoluzione costante di linguaggi, per evitare la stasi motoria, mi sembra una necessità ontologica prima ancora che il portato di una egotica sopraffazione" e su questo assunto, al di là dei cuscini di organza dell'Orient Express, o i fiumi di champagne e il lusso dell'alta società chiamata tutta a raccolta come entourage della donna poliglotta e cittadina del mondo, la colomba e l'accettazione della diversità, sono il messaggio, subliminale che aleggia in ogni piega di questa commedia di fine millennio che forse ha scoperto, attraverso i suoi personaggi, come "la paura ancestrale della polimorfia abbia scatenato la lotta al diverso e fatto nascere negli uomini la passione unidimensionale dell'astrattezza, lo scempio che si fa di tutte le cose che rifiutano di farsi addomesticare o coltivare in serra".

La geografia estetica e la cultura del Novecento, attraverso i suoi nomi più celebri ridotti, appunto, ad amici e conoscenti di Gilberte e del vero protagonista che è l'intelligenza del lettore, questa *high society* dell'arte, della scienza e della economia, circola in una allegra e ironica volata nel cielo della conoscenza, e sono nomi famosi nei campi più disparati anche dell'elettronica e degli stilisti che fanno i business della contemporaneità e svelano il senso dell'apparente non senso per cui è stato iniziato il viaggio che non porta alla disperazione ma alla conoscenza, non certo ad una gnosi mistica né al

paradiso dantesco dopo l'infernale entropia di cui si dà uno spaccato. In virtù di questa rosa di nomi celebri e altisonanti, si può pensare alle parole di Cacciaguida che spiegava a Dante come “Però ti son mostrate in queste rote / nel mondo e nella valle dolorosa / pur l'anime che son di fama note / che l'anima di quel ch'ode non posa / né ferma fede per esempio ch'aia / la sua radice incognita e ascosa / né per altro argomento che non paia”. E ciò forse ha indotto consapevolmente il nostro autore a cogliere il fiore non proprio candido del nostro tempo nel quale però “non tutti i fiori del male vengono per nuocere” come diceva Daniel Peyrefitte, il raffinato amico ed editore del fotografo-scrittore-esperto di metempsicosi e di altro ancora, che potrete meglio conoscere se leggerete il suo libro non soltanto per capire chi sia veramente questa Gilberte, ma per il piacere dell'intelligenza alla quale non fa mai male cedere qualche volta.

*Piero Longo*